

Il canto dei mietitori tricasini

Col passaggio della Discoteca — o Fonofilmoteca — di Stato all' « Ispettorato del Teatro » presso il Ministero della Stampa e Propaganda, nelle anime dei primi assertori — pochissimi ed incompresi per lungo tempo — della utilità di raccogliere le anonime genuine espressioni *canore* del nostro popolo, innanzi che fossero inquinate e corrotte o che andassero addirittura perdute per sempre, risorge, ora, dopo circa un quarto di secolo, la speranza che a tanto si provveda. E che vi si provveda, finalmente, oso io sperare, con mezzi adeguati, senz'alcuna limitazione del campo delle indagini e delle registrazioni, d'urgenza, e cominciando di là (Salento, Lucania, Calabrie...) dove la conservazione del *residuo* (purtroppo!) di questo nostro già ricco repertorio canoro è in maggior pericolo ed il patrimonio stesso residuale è quasi del tutto ignorato.

Ed occorre agire con sollecitudine per ottenere qualche risultato ancora concreto. Poichè, nel campo tuttoggi da esplorare, bisogna cominciar dalle indagini preliminari, cioè dirette alla « scoperta » dei canti, scoperta che per parecchie altre regioni italiane — dalla Sicilia alla Toscana, dalla Sardegna all'Abruzzo e al Veneto, dalla stessa Puglia (Barese, Foggiano e Garganico) alla Lombardia — è, già, in gran parte, prima poeticamente ed ora anche musicalmente, un fatto compiuto, se non pur « tale » per obbiettività e precisione rispetto alla registrazione delle musiche, lasciando a desiderare, invero, le relative raccolte, già edite, di più e di meglio, anche in quanto alla fissazione degli elementi integratori del canto (quali la mimica, la danza, i costumi, ecc.), particolarmente nei casi di espressioni corali movimentate, drammatiche, cui partecipi una massa di popolo o una categoria numerosa di esso.

Riferendomi soprattutto alla inesistente registrazione delle melodie, della parte fondamentalmente primigenia nell'atto creativo del canto popolare (il quale è come integrato dall'espres-

sione verbale; e ciò è tanto vero che le parole variano da strofa a strofa mentre la melodia non varia) ho dianzi citato il Salento fra le zone quasi inesplorate. E per Salento ho inteso precisamente alludere allo « Estremo » o « Basso » Salento (da Lecce in giù, fino al Capo di S. Maria di Leuca) di cui i saggi, musicalmente, di Ettore Vernole, pubblicati di recente da « Rinascenza Salentina » ed eseguiti durante manifestazioni dopolavoristiche gallipoline e fieristiche baresi, costituiscono saporosi frutti sporadici. Nè di più si sarà salvato del patrimonio musicale popolare dell' « Alto » Salento (da Lecce verso il Brindisino e il Tarantino) se non sono state assicurate dalla stampa o dal disco le registrazioni — all'incirca una ventina — che Alfredo Macchitella, nel settembre 1934, mi comunicò d'aver fissato scrupolosamente sul pentagramma, indottoyvi dalle diligenti e fruttuose ricerche folcloristiche di cui Tommaso Nobile, per la parte poetica, veniva dando notizie e saggi sulla ostunese « Messapia Fascista »

Comunque, nelle indagini esaurienti e registrazioni precise del folclore musicale salentino, s'incontrano difficoltà non lievi, sia per il rilevante numero dei piccoli nuclei abitati sparsi lungo il Tallone d'Italia donde sono sbocciate, sia per l'origine spesso remota e incerta delle relative popolazioni differenziantisi per immigrazioni spostamenti colonizzazioni incroci conquiste domini piraterie... greche, romane, normanne, sveve, angioine, venete, albanesi, turche (saracene), spagnole, francesi...

Quivi esistono nuclei relativamente popolosi e ancora piccole borgate che conservano vivo nell'uso, nel contempo, un impuro dialetto salentino e un dialetto greco, del quale non pronunziano nè comprendono una parola gli abitanti di agglomerati distanti appena alcune centinaia di metri in linea di aria. Nessuna meraviglia pertanto mi desta il fatto che le loro melodie risentano di tali contaminazioni incroci e sovrapposizioni di razze favelle e costumi diversi.

Così non comune stato di cose — che fa pensare alle vicende di altri nuclei di genti meridionali, nelle Calabrie e in Sicilia p. e. — rende più difficile che altrove fissare in registrazioni fedeli, *non approssimative*, le melodie salentine veramente

popolari — non popolaresche — per l'unico tramite dell'organo dell'udito umano; melodie che risentono, quale più quale meno vagamente, delle antiche modalità greche, orientali, svelando talvolta una sensibilità tonale spinta sino agl'intervalli per quarti di tono.

* * *

Difficoltà a riprodurre in notazione pentagrammatica, *perfettamente esatta, fedele*, un motivo popolare, ho incontrate riscoltando il tradizionale e tipico canto dei mietitori tricasini.

In esso, infatti, a differenza della nota melodia leccese trascritta da Tito Schipa, si rileva, nel dialogo fra solista e coro di ogni strofa, un alternarsi di frasi liriche, in ritmo alquanto lento, a momenti di vivacità dionisiaca spiegabile in gente esuberante di vigore fisico, momenti questi d'espressione assai movimentata declamata ed anche gridata, intercalati e conclusi da profondi sospiri e da forti interiezioni. Nelle stesse frasi liriche, pervase d'accorata nostalgia o d'amorosa aspettazione, sorprende altresì e colpisce tal quale tendenza a ripetersi con alterazioni per quarti di tono, con inflessioni quasi melismatiche, o almeno secondo la scala naturale, invece che secondo il rigido sistema della scala temperata per toni e semitoni. Da notarsi ancora che la variata piacevolezza del canto risulta non da modulazioni (neppure dal maggiore al relativo minore) nè dal ritornello in ritmo di danza, sì dal solo contrasto, nell'ambito di ciascuna strofa, tra espressione lirica ed espressione declamata o gridata.

Per quanto ho detto e dirò appresso questo canto merita d'essere registrato non solo, ma pur di essere registrato *d'urgenza, integralmente* (cioè anche nei gesti e nei costumi oltre che nei suoni e nelle parole) e *direttamente* dagli apparecchi della Filмотeca, certo attrezzatissima ormai dei più moderni mezzi rilevatori, acustici e visivi. E lo merita altresì, se non principalmente, per due circostanze avverse inevitabili: la prima, perchè vengono scomparendo, in forza della inesorabile legge del trapasso d'ogni essere umano alla vita dell'al di là, i superstiti, vecchi i più e pochini gli anziani, che lo cantavano; la seconda, perchè da costoro il canto non può essere trasmesso

ai contadini delle successive generazioni, essendo venute e mancare — coll'introdursi e diffondersi della « macchina » pur nelle aziende agricole — la causa che ne determinava annualmente la ripresa: l'emigrazione temporanea dal basso all'alto Salento delle squadre di mietitori ad ogni stagione della maturazione delle biade. Infine, quasi ciò non bastasse, a non agevolarne la trasmissione o il ricordo, concorrono la complessità e le altre caratteristiche che lo differenziano da tanti altri canti popolari meno complessi e, ancor più, dai brevissimi o brevi gridi dei venditori ambulanti (di *gelsimori*, *lupini*, *cozze piccinne*, ecc., quest'ultimo raccolto da Carmelo Preite) di cui tuttora risuonano le vie della città di Lecce.

Nell'attesa ansiosa che l'« Istituto Luce » — o la Fonofilmoteca di Stato — faccia... un po' di luce su questa fra le tante zone purtroppo e fintropo tuttora in ombra dell'anima e sensibilità artistica della vita spirituale della fantasiosa e feconda gente salentina, passo a riassumere alcune essenziali notizie sul canto in parola e a tracciare di esso lo schema strofico-poetico *secondo lo svolgersi del disegno musicale*; notizie e schema che ho potuto attingere e ricostruire dalla viva voce degli stessi mietitori miei conterranei..., non tutti d'accordo nella memoria dei particolari relativi alle « costumanze » che si accompagnavano al canto integrandolo.

* * *

Nel mese *de messi* (di giugno) alla fine della prima decade, partivano da Tricase ⁽¹⁾, sopra *traini* ⁽²⁾ tirati da muli, con le

(1) Anche da qualche altro luogo del Capo di Leuca partivano verso l'alto Salento squadre di mietitori, ma al ricordo di tali emigrazioni non è legato quello di un canto speciale o simile al tricasino. Altre emigrazioni temporanee da Tricase e dal Capo di Leuca si avveravano nelle stagioni delle raccolte delle ulive e delle uve. Tuttavia, ove tuttoggi permanga qualche emigrazione di piccoli gruppi, qualunque essa sia, ha perduto molto delle tradizionali o antiche caratteristiche, anche perchè si attua a mezzo dei treni ferroviari e non più di asini o di carri tirati da muli.

(2) Nel significato di carri con ruote non di treggie, cioè di carri senza ruote. Più anticamente partivano in compagnia di asini sovraccarichi di bisacce,

immane bisacce colme di biancheria e altri indumenti di vestiario, alcune squadre di mietitori — dai 40 ai 70 — dirette a masserie nei territori del Tarantino e del Brindisino, territori compresi, prima dell'avvento del Fascismo al Governo dello Stato, nella Provincia di Terra d'Otranto.

Ciascuna squadra era composta da un numero variabile di *cumpagnie* e ciascuna *cumpagnia* di 5 braccianti. A capo della squadra era l'*antieri* ed in sottordine, ma senza alcun potere gerarchico e rappresentativo, il *taiante*, cui spettava il compito di iniziare il taglio delle spighe. Uno dei cinque della « *cumpagnia* » aveva l'incarico di legare le spighe tagliate dagli altri quattro e si denominava *riante*. Al campo da mietere si dava il nome di *tomma* (dal greco τέμενος, e, per la desinenza in *a*, volto al genere femminile) e di qui il titolo al canto: *oh bella tomma!*

Terminata la mietitura — della durata fino a 40 giorni quando il campo era assai esteso — la squadra, intera si presentava ai massari per la « mangiata » o, almeno, per la « bevuta » che avrebbe concluso allegramente il lungo periodo di lavoro, retribuito con scarsa mercede e una pagnotta di farina di orzo giornalmente. Talvolta la squadra, in tale circostanza, si faceva precedere dall'*antieri*, dal *taiante* e da un *riante* legati insieme con corda: la massaia prima di offrire da mangiare e da bere aleggiava i tre come a simboleggiare la ridonata libertà dopo compiuta la raccolta del grano, dell'orzo e delle biade.

Giungendo, di ritorno, a Tricase, in *ajere* (luglio), appena in vista dell'abitato, presso Tutino — frazione delle sei già la più vicina, ora congiunta al capoluogo del comune — i componenti della squadra, discendevano dai traini e s'incamminavano a piedi, con le falci in mano, e in ordine alquanto serrato, preceduti dall'*antieri*, che recava, per trofeo, un bel mazzo di spighe di grano. I forti mietitori, intonato dall'*antieri* il loro canto, e rispondendo in coro, giravano per le vie principali della loro cittadina, e non sostavano se non quando l'*antieri*, appressandosi ad una bettola, non l'invitasse tutti ad una abbondante « bevuta » di vino. (Taluno dei superstiti mi ha riferito che qualche volta il giro di ritorno si svolgeva, sempre

cantando e col seguito dei traini, per tutte le vie ove fossero le abitazioni delle *namurate* (fidanzate) dei componenti celibi della squadra. In questo caso il giro ed il canto duravano abbastanza e, conseguentemente, il canto s'accresceva d'indefinite strofe, che l'antieri — o altro mietitore della squadra, quando egli fosse stanco — improvvisava più o meno felicemente, sempre sulla stessa melodia.

Particolarità della simpatica e festosa usanza era la seguente: i mietitori, procedendo nel giro con le falci in mano, le sollevavano simultaneamente in alto ad ogni frase da essi cantata o gridata in coro in risposta dialogata con l'antieri, e le sollevavano con un gesto così deciso, largo ed espressivo che nessuna massa corale ben istruita da regista di ribalta teatrale l'avrebbe potuto eseguire con movimento più perfettamente sincrono e misurato. La levata in alto, per la verità, delle sessanta o settanta lucide falci e l'attacco simultaneo di di altrettante robuste voci maschili, mentre i corpi dei mietitori si protendevano elasticamente in avanti, formavano un attraente colpo d'occhio per prestanta e slancio fisici e non spiacevano affatto all'udito più raffinato, che non poteva restare insensibile alla indubbia prova dello sviluppato istinto musicale fin del più umile ceto della gente salentina. Tale spettacolo, di vita e insieme di arte rusticana, mi procurava, particolarmente negli anni della giovinezza arsa di suoni e di canti, un diletto che non posso dimenticare, anche perchè quello spettacolo coincideva spesso per me col ritorno alla casa paterna dopo il compimento dell'anno scolastico degli studi classici e musicali.

Rispetto all'epoca in cui questo canto sbocciò sulle labbra dei mietitori di Tricase, dirò che non posso indicarla con dati precisi od approssimativi. Nè mi sembra di poterla ritenere molto antica esclusivamente per qualche parola di sapore arcaico-esotico e per qualche immagine poetica seicentesca od arieggiante lo stile fiabesco. Certo si addiverrebbe ad una determinazione attendibile qualora si riuscisse ad accreditare l'epoca iniziale delle emigrazioni annuali dei mietitori tricasini, mediante indagini nelle stesse « tenute » dell'alto Salento ove

quelle più sovente si effettuarono (Pulsano, Castellaneta, Tarranto... San Pietro Vernotico, San Vito dei Normanni, Mesagne, Brindisi...).

Ecco, frattanto, con l'auspicio della registrazione integrale del canto, lo schema strofico poetico dianzi promesso, non senza far osservare relativamente alle tre strofe qui riportate: I) che la prima strofa variava col variare il nome del luogo ove la squadra aveva mietuto; II) che la seconda — come le altre strofe poche o molte successive — era affidata liberamente alla vena inventiva dell'antieri, il quale, tuttavia, rispettava scrupolosamente il tipo di quartina a versi piani alternati — uno settenario ed uno quinario — non rimati o non a rime obbligate, ed era di solito ligio ad avvalersi di strofe già negli anni precedenti da altri antieri introdotte nel canto; III) che la strofa conclusiva soltanto non variava o, pur variando le parole, conservava sempre la speciale struttura ampliata in corrispondenza della struttura musicale pur essa ampliata in confronto con lo schema di tutte le precedenti strofe; IV) che in ogni strofa la frase od inciso *oh bella tomma!* si ripeteva immancabilmente ed invariabilmente come un ritornello, approssimativamente così:



Antieri

*Aggiu metutu jeu
sutt'a Puzano...*

Coro (dei mietitori)

oh bella tomma!

Antieri

*Addiu Ninella mia
dammi la manu*

Coro

oh!

Antieri

*Aggiu metutu jeu
sutt'a Puzano...*

addiu Ninella mia

dammi la manu

Coro

oh bella tomma!

.

Antieri
Bella ca su bbanutu
a quai me fermu...

Coro
oh bella tomma!

Antieri
cu la credenzia tua
saziai lu munnu.

Coro
oh!

Antieri
saziai lu munnu.

Coro
oh!

Antieri
Bella ca su bbanutu
a quai me fermu...
cu la credenzia tua
saziai lu munnu.

Coro
oh bella tomma!

(strofa conclusiva)

Antieri
La vurpe cudi longa
e curtu pilu...

Coro
oh bella tomma!

Antieri
Nu nne sciamu de quai
ci nu bbavimu

Coro
oh!

Antieri
ci nu bbavimu

Coro
oh!

Antieri
La vurpe cudi longa
e curtu pilu...
Nu nne sciamu de quai
ci nu bbavimu

Coro
oh bella tomma!

Antieri
La vurpe cudi longa
e curtu pilu...

Coro
oh bella tomma!

Antieri
Nu nne sciamu de quai
ci nu bbavimu

Coro
oh!

Antieri
ci nu bbavimu

Coro
oh!

VITO RAEI

NOTA. — *Aggiu* = ho; *Puzanu* = Pulsano del Tarantino (zona per cui, negli ultimi anni almeno, soleva ingaggiarsi una numerosa squadra di mietitori tricasini); *bbanutu* = venuto; *ca* = che; *a quai* = qui; *munnu* = mondo; *nu nne sciamu* = non ce ne andiamo; *bbavimu* = beviamo; *addiu* = ti saluto, non nell'accezione comune di « addio ». Si rilevino inoltre: il potere espressivo dei due versi « *cu la credenzia tua - saziai lu munnu* », la sinteticità descrittiva di questi altri « *la vurpe cudi longa e curtu pilu* »; il tono confidenzialmente deciso dei due versi ultimi, tono che non ammetteva esitazioni nè schermaglie, *nu nne sciamu de quai ci nu bbavimu* (si sottintende: vino). Alcuni mietitori variano l'oh! del Coro in *ohi!*